



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

**La Rivoluzione Industriale: Inghilterra e Italia a  
confronto.**

**The Industrial Revolution comparison between  
England and Italy.**

Relatore: Chiar.mo  
Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:  
Rachele Antonelli

Anno Accademico 2018/2019

## INDICE

Introduzione.....	2
1. Lo sviluppo della rivoluzione industriale	
1.1 Cos'è la rivoluzione industriale.....	4
1.2 Società preindustriale e i primi mutamenti economici e sociali....	6
1.3 Perché la rivoluzione industriale iniziò in Gran Bretagna.....	10
1.4 Gli effetti propulsivi della rivoluzione agraria.....	13
1.5 I fattori alla base della rivoluzione industriale.....	16
1.6 L'avvento del sistema fabbrica.....	19
2. Gli intellettuali nella rivoluzione industriale	
2.1 Malthus: squilibrio tra popolazione e risorse.....	23
2.2 Adam Smith: la libera concorrenza e la mano invisibile.....	26
2.3 La fabbrica degli spilli e la teoria della divisione del lavoro.....	27
3. Italia nel XVIII secolo	
3.1 L'Italia: un paese frammentato sia politicamente che economicamente.....	30
3.2 Le origini dell'industrializzazione italiana.....	32
3.3 Industria serica e cotoniera.....	34
4. Conclusioni.....	39
5. Ringraziamenti.....	41
6. Bibliografia.....	42

## INTRODUZIONE

“Nessun uomo può bagnarsi nello stesso fiume per due volte, perché né l’uomo né le acque del fiume sono gli stessi”.

Eraclito

Il mondo e tutti i sistemi che lo popolano sono in continua evoluzione...così come lo è il corpo e la mente dell’uomo, la società, la cultura, lo scenario globale. Come l’Uomo, nessuna organizzazione oggi può permettersi di rimanere la stessa. Evitare di mettersi in discussione e di cambiare velocemente e dove necessario significa scomparire. Se si guarda al processo storico attraverso cui l’umanità è passata finora, vediamo che i grandi “cambiamenti”, cioè i veri punti di svolta, si possono contare sulle dita di una sola mano. Possiamo dire che ad ognuno di essi si associa un nuovo e diverso sistema di creare ricchezza. Il primo grande cambiamento riguarda l’invenzione dell’agricoltura, la quale fornì all’umanità un nuovo modo di convertire in ricchezza le risorse naturali soppiantando un sistema di mero sfruttamento dell’ambiente come la raccolta e la caccia. Allo stesso modo, la rivoluzione industriale, come secondo grande cambiamento, ideò un sistema di creazione di ricchezza basato non più sulle risorse naturali ma sulla fabbrica. Questo portò, nel bene e nel meno bene, alla produzione di massa, alla nascita di mercati sempre più ampi, all’esigenza di organizzare la produzione in aziende sempre più grandi, strutturate e burocratiche.

Alla base di questo studio vi è, infatti, l’analisi del fenomeno della Rivoluzione industriale che prese avvio a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e che vide come protagoniste alcune zone dell’Inghilterra, in particolare le sue regioni centro-occidentali. Questa rivoluzione consistette in un rinnovamento dei metodi di produzione dei manufatti e di trasformazione dei rapporti di lavoro, che avrebbero costituito il tratto saliente dell’economia moderna. La principale trasformazione

della rivoluzione industriale inglese, che fu comunque un processo lento e graduale, fu il passaggio dalla “manifattura centralizzata” alla “fabbrica”, dove la produzione iniziò ad avvalersi di macchine. Tale evoluzione interessò inizialmente la tessitura del cotone, settore in grande sviluppo a causa dei bassi prezzi e alla grande domanda di mercato; numerosi imprenditori furono dunque incentivati a investire le rendite agricole nell’impianto di opifici per la filatura e la tessitura del cotone. La rivoluzione industriale fu anche una “rivoluzione tecnologica” grazie all’introduzione di notevoli invenzioni le quali permisero di accrescere la produttività non solo nel settore tessile ma soprattutto in quello siderurgico. La rivoluzione industriale produsse profonde modificazioni nella società europea, determinando le caratteristiche dell’età contemporanea. Terribile fu da subito l’impatto della rivoluzione industriale sui ceti popolari, che formarono la classe numericamente crescente del proletariato, progressivamente concentrato presso i borghi industriali, che divennero in pochi anni grosse città costituite quasi esclusivamente da fabbriche e da miseri insediamenti operai, nel contesto di un estremo degrado igienico e sociale. Gli operai reagivano alla dura disciplina di fabbrica e ai bassi salari con moti spontanei di protesta individuale, ma talvolta anche con azioni collettive di sciopero. L’obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire un’analisi storica accurata mettendo in evidenza non solo gli aspetti fondamentali che hanno favorito la rivoluzione industriale, ma anche le conseguenze, sia positive che negative, da essa generate, ponendo maggiormente l’attenzione sulla Gran Bretagna che per prima ha subito l’industrializzazione. La tesi è articolata in tre capitoli: nel primo capitolo viene fornita un’introduzione del fenomeno della rivoluzione industriale, attraverso un excursus storico sociale. Nel secondo capitolo ci si occupa di sviluppare un resoconto di alcune pubblicazioni sull’argomento. Il terzo capitolo si concentra su un caso nazionale, ci si focalizza perciò sull’Italia e su come questo paese ha affrontato la rivoluzione industriale.

# **1. LO SVILUPPO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**

## **1.1 cos'è la rivoluzione industriale**

Gli ultimi decenni del Settecento furono segnati da tre grandi rivolgimenti: due rivoluzioni destinate a trasformare profondamente gli assetti politici e una terza di carattere economico. La rivoluzione industriale inglese, rispetto ai contemporanei mutamenti di ordine politico, non fu un processo repentino. Tuttavia i suoi effetti furono altrettanto profondi e irreversibili, in quanto dissolsero i vincoli che fino ad allora avevano limitato la crescita della produzione, dei redditi e degli standard di vita della popolazione. L'espressione "rivoluzione industriale" fu coniata da alcuni scrittori francesi del secondo decennio dell'Ottocento, in analogia con la rivoluzione politica scoppiata in Francia nel 1789; intendevano sottolineare così quanto fosse stato determinante il contributo di quel fenomeno alla rottura del sistema ereditato dall' Antico Regime e all'avvento di una nuova società. A lungo gli storici si sono domandati perché proprio l'Inghilterra del Settecento, ricca e fiorente a livello commerciale e finanziario ma non più progredita per il resto rispetto ad altre nazioni, come la Francia e i Paesi Bassi, sia stata il centro di una catena di trasformazioni di così grande importanza. Diversi fattori concomitanti contribuirono a rendere la Gran Bretagna "l'officina del mondo": un contesto politico e un clima culturale favorevoli allo sviluppo economico, le innovazioni introdotte in campo agricolo già alla fine del Seicento; l'impetuoso incremento

demografico; l'acquisizione o il perfezionamento di particolari cognizioni tecniche; l'espansione dei traffici commerciali. Si trattava di differenti fattori, ma la loro combinazione consentì di avviare e sostenere il decollo industriale del paese, che conobbe una crescita economica del tutto inedita nella storia d'Europa. Fu questo l'avvio di un processo che, a partire dal XIX secolo, avrebbe man mano cambiato il volto di varie parti del mondo. La rivoluzione industriale fu un processo di evoluzione economica e industrializzazione della società che da sistema agricolo-artigianale-commerciale divenne un sistema industriale moderno caratterizzato dall'uso generalizzato di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche inanimate (come ad esempio i combustibili fossili), il tutto favorito da una forte componente di innovazione tecnologica e accompagnato da fenomeni di crescita, sviluppo economico e profonde modificazioni socio-culturali e anche politiche. Spesso si distingue fra prima e seconda rivoluzione industriale. La prima interessò prevalentemente il settore tessile-metallurgico con l'introduzione della spoletta volante e della macchina a vapore nella seconda metà del '700. La seconda rivoluzione industriale viene fatta convenzionalmente partire dal 1870 con l'introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio. La rivoluzione industriale comportò una profonda ed irreversibile trasformazione che parte dal sistema produttivo fino a coinvolgere il sistema economico nel suo insieme e l'intero sistema sociale. L'apparizione della fabbrica e della macchina modifica i rapporti fra i settori produttivi. Nacque così la classe operaia che

ricevette, in cambio del proprio lavoro e del tempo messo a disposizione per il lavoro in fabbrica, un salario. Sorse anche il capitalista industriale, imprenditore proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione, che mira a incrementare il profitto della propria attività.

## **1.2 Società preindustriale e i primi mutamenti economici e sociali**

Per apprezzare a pieno il ritmo accelerativo impresso dalla rivoluzione industriale alla vita dell'umanità occorre ripercorrere le fasi delle civiltà umane dal punto di vista economico. L'umanità adottò per decine di migliaia di anni un regime economico basato sulla caccia, la pesca e talvolta di cannibalismo. Gli uomini conducevano una vita di continuo movimento, non potendo insediarsi stabilmente. Questa situazione, che può chiaramente definirsi primitiva, non ha dato alcun segno di evoluzione per decine di migliaia di anni. A partire dal 7000 a.C. in alcune zone dell'Asia, dell'Europa, dell'America e dell'Africa settentrionale si determinò un'evoluzione verso una civiltà agricolo-pastorale in cui si coltivava la terra e si allevavano gli animali, tutto ciò permise la nascita delle prime forme di stanzialità. La civiltà agricolo-pastorale vide il fiorire di imperi, l'espansione della popolazione e la diffusione della "cultura", sia in senso spirituale che materiale. Si sviluppò la scrittura. Ci vollero millenni, prima di far evolvere la civiltà agricolo-pastorale nella civiltà industriale. Nella nuova civiltà industriale la speranza di vita era triplicata, la popolazione del mondo era notevolmente aumentata, ma soprattutto a mutare radicalmente sono stati i modi di lavoro e di vita. Secondo gli studiosi gli elementi

che hanno fatto sì che l'effetto dirompente della rivoluzione industriale si sia localizzato in Europa e non in un'altra delle molte aree sono: il clima, la localizzazione geografica, le risorse naturali, la visione filosofico-religiosa del mondo e l'organizzazione della società. Gli studi hanno mostrato che i primi tre elementi hanno svolto un ruolo fondamentale, si è infatti notato che le prime civiltà dinamiche erano localizzate in aree dal clima mite e con acque che facilitavano il trasporto, l'irrigazione e la vita in comune. Il vero ruolo strategico nel determinare il dinamismo delle varie società è stato giocato dalle visioni filosofico-religiose del mondo e della organizzazione della società che ne è derivata.

- La persona umana come valore sacro ed inviolabile: l'affermarsi di questo principio ha permesso di abbandonare l'assolutismo e lo schiavismo e di proclamare la libertà e l'uguaglianza di tutte le persone.
- L'esaltazione dello spirito come razionalità: da questo principio discende l'istruzione.
- La superiorità dell'uomo sulla natura: l'idea dell'homo faber che non subisce la natura, ma la modifica a suo uso.

Per vedere come mai la rivoluzione industriale è sorta in Europa si analizzano le società agricole dinamiche fra cui la Cina, l'impero arabo e l'Europa. Si trattava di società diverse ma tutte erano state in grado di produrre importanti avanzamenti tecnologico-scientifici, rivelando, tuttavia, una diversa capacità di sostenere il passo



dello sviluppo. Proprio la diversità di queste aree ha generato appunto una diversa capacità di dare luogo a istituzioni e forme organizzative adatte a far nascere la rivoluzione industriale. L'Europa preindustriale in particolare si distingue come l'area dove le libertà individuali erano maggiormente tutelate, attraverso l'esistenza di una pluralità di istituzioni politiche e di istituzioni in campo culturale. Basti pensare alle Università libere che permettevano agli allievi di formare un sapere critico.

*Confronto fra forme statuali di civiltà agrariae con riferimento ad alcuni elementi strategici per lo sviluppo economico.*

	Cina (VII-XV sec.)	Impero arabo (VIII-XIV sec.)	Europa (XI-XVIII sec.)
Libertà (concorrenza)	Assolutismo e burocrazia Basso <i>status</i> dei mercanti	Tirannide e licenza Soddisfacente <i>status</i> dei mercanti, ma basso livello di fiducia nella società	Forte autonomia delle istituzioni Elevato <i>status</i> dei mercanti Estese reti di fiducia
Ordine	Grande	Scarso, congiure di palazzo	In progressivo miglioramento con lo stato nazionale
Giustizia	Arbitrio dell'imperatore	Arbitrio dei potenti	Impersonale, basata su codici e <i>l'habeas corpus</i> Protezione dei diritti di proprietà
Beni pubblici	Alcuni(dighe)	Pochi	Sempre di più: infrastrutture, istruzione, ospedali, istituzione economiche, <i>poor laws</i>
Tassazione	Pesante e spesso imprevedibile (confisca)	Leggera, ma spesso imprevedibile	<i>No taxation without representation</i>

*Fonti:* Mie elaborazioni da J.A Hall, *Powers and Liberties*, Oxford, Blackwell, 1985; E.L. Jones, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

### **1.3 Perché la rivoluzione industriale iniziò in Gran Bretagna**

La Gran Bretagna fu quella che per prima ospitò la rivoluzione industriale, in quanto riuscì a riunire più rapidamente degli altri paesi europei il maggior numero di quelle condizioni favorevoli alla crescita. La Gran Bretagna non solo aveva un clima mite e ricco di acque, possedeva il carbone, risorsa strategica, ma soprattutto fu in grado di far evolvere la propria cultura e il proprio sistema politico-istituzionale in modo da predisporre al meglio le condizioni per l'innovazione e l'investimento. Nel XVIII secolo la Gran Bretagna aveva beneficiato dei progressi politici, che avevano cancellato gli ultimi residui dell'assolutismo lasciando il campo a un regime costituzionale stabile e a un sistema parlamentare. Il paese abbracciò con entusiasmo l'avventura delle esplorazioni geografiche, del commercio internazionale e del miglioramento dei trasporti per mare, che lo portarono alla creazione delle compagnie commerciali, al superamento delle prime potenze coloniali e all'accumulazione di notevoli capitali. In questo fu sostenuta una politica di appoggio dello stato, che emanò una serie di Atti di navigazione, i quali prescrivevano che quasi tutto il commercio fosse fatto con navi britanniche. Fu così che venne strappato il primato del commercio marittimo ai Paesi Bassi e che venne favorita la crescita dell'industria delle costruzioni navali in Gran Bretagna. Un altro importante atto di sostegno alla crescita della manifattura inglese fu il cosiddetto Calicò Act (1701 e 1721) che, proibendo l'importazione dei tessuti di cotone stampati indiani, stimolò l'affermazione di quell'industria cotoniera basata

sull'importazione di cotone grezzo dalle colonie, che fu una delle industrie leader della rivoluzione industriale inglese.

La Gran Bretagna sviluppò inoltre la cosiddetta common law che presentava un alto grado di adattamento ai cambiamenti che avvenivano nella società, perché legiferava e amministrava la giustizia sulla base delle mutate consuetudini. Tutto questo rafforzò la protezione degli interessi di privati contro altri privati, ma anche contro l'invasione dello stato, e al tempo stesso impose regole di rispetto dell'interesse generale. La vicenda delle enclosures (la recinzioni che permisero la privatizzazione delle terre e il loro sfruttamento razionale attraverso la rotazione delle colture) rivela meglio questo processo di "privatizzazione" delle risorse, rendendo migliore e più efficace la loro utilizzazione, in modo da aumentare la produttività dell'intero sistema.

Inoltre la società inglese era caratterizzata da un notevole dinamismo per cui veniva valutato positivamente ogni genere di innovazione che, migliorando le condizioni e le opportunità dei singoli, accresceva la ricchezza della nazione. Nel corso del secolo erano cresciute le fortune del partito dei whig, il più autentico difensore della rivoluzione e rappresentante degli interessi della gentry (la piccola nobiltà di campagna) e dei ceti mercantili e finanziari londinesi. I ministri che erano alla guida del paese abrogarono molte norme di stampo mercantilistico tra le quali ricordiamo le limitazioni sugli scambi commerciali con l'estero. Inoltre dal 1624, una legge tutelava i diritti di proprietà sui brevetti. Nel complesso quindi, il Parlamento e il

governo liberarono il sistema economico dagli ultimi retaggi, sia dell'ordinamento feudale sia di quello corporativo, assicurando in tal modo la tutela dei diritti individuali e lo sviluppo della libera iniziativa. A loro volta le componenti più attive della società inglese intendevano costruire le proprie fortune attraverso imprese commerciali e industriali, piuttosto che far affidamento sui frutti della rendita fondiaria. Sempre di più gli investimenti finalizzati al profitto vennero considerati dalla borghesia come il principale strumento d'ascesa sociale. Del resto, diversamente da quanto avveniva sul continente, in Inghilterra la nobiltà e la gentry non ritenevano disdicevole occuparsi d'affari; anzi, numerosi loro esponenti, condividevano lo spirito d'operosità e d'intraprendenza che animava i ceti imprenditoriali e mercantili, si trasformarono da semplici percettori di rendite a uomini di finanza e capitani d'industria. Anche l'ambiente culturale contribuì a far mutare un clima favorevole per la rivoluzione industriale. Il calvinismo e la sua dottrina della predestinazione avrebbe spinto i fedeli verso una vita in cui l'austerità, la parsimonia e il successo nel proprio lavoro rappresentavano altrettanti segni sicuri della grazia divina e quindi valori da perseguire scrupolosamente durante la propria esistenza.

Fu dunque per questi motivi che la Gran Bretagna realizzò la sua piena trasformazione industriale, un processo assai lento, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, quando convenzionalmente si fa terminare la rivoluzione industriale e inizia la fase di maturità.



#### 1.4 Gli effetti propulsivi della rivoluzione agraria

Tra i fattori che concorsero all'affermarsi della rivoluzione industriale vanno annoverati i progressi dell'agricoltura. Sin dalla fine del Seicento in Gran Bretagna la superficie coltivata s'era estesa grazie a numerosi interventi di bonifica e dissodamento di terreni lasciati in precedenza al pascolo comune. Inoltre, il moltiplicarsi degli enclosures stava producendo cambiamenti profondi nell'assetto fondiario del paese, concentrando progressivamente il possesso delle terre nelle mani di pochi grandi e medi proprietari. Per di più numerosi piccoli proprietari cedevano gli appezzamenti di cui erano in possesso, convertendo le risorse così acquisite per impiegarle in attività manifatturiere o trasformandosi in affittuari.

D'altro canto la sopravvivenza di chi traeva la propria sussistenza dai raccolti di qualche esigua striscia di terra si rese sempre più difficile in seguito alla crescente riduzione delle terre comunali e dei campi aperti, da dove un tempo, in quanto utilizzati per pascolare il bestiame, raccogliere legna e cacciare, era possibile ricavare delle risorse integrative. Molti si ridussero perciò a braccianti salariati a servizio delle aziende agricole che producevano per il mercato, oppure, specie negli ultimi decenni del Settecento, abbandonarono i villaggi d'origine per andare a lavorare nei distretti minerari e nelle zone in via di industrializzazione. La trasformazione del regime fondiario comportò anche l'investimento di capitali destinati a introdurre nuove tecniche agricole e più razionali sistemi di coltivazione. Una delle innovazioni più importanti fu la quadruplica rotazione (colza, orzo, trifoglio e grano), al posto del vecchio sistema trifase basato sull'alternarsi del maggese (concluso un ciclo di produzione agricola e sospesa la semina per qualche tempo, i terreni agricoli venivano sottoposti a un periodo di riposo, detto maggese, che consentiva loro di tornare fertili attraverso la lavorazione e la concimazione) su un terzo del terreno. Si scoprì infatti che le leguminose come la colza e il trifoglio, oltre a fornire foraggio per il bestiame, avevano un alto potere fertilizzante; la loro coltivazione consentiva perciò una riduzione del maggese e assicurava un aumento della quantità di terra effettivamente messa a coltura. La quadruplica rotazione favorì anche una maggiore integrazione dell'agricoltura con l'allevamento: infatti, seppure la superficie destinata al pascolo fosse diminuita a vantaggio delle terre

arabili, il numero di animali allevati era rimasto lo stesso di prima, proprio per la crescente disponibilità di foraggio. Un'altra novità consisteva nella diffusione di piante alimentari a più elevato rendimento, come l'orzo e la patata. Infine l'adozione di attrezzi di ferro, la meccanizzazione dell'agricoltura si sviluppò solo dalla metà del XIX secolo, non solo migliorò i lavori di aratura e di semina delle terre, accrescendone la produttività, ma agì da supporto all'incremento della produzione industriale.

Strettamente legata alle trasformazioni del mondo rurale fu anche quella che si può definire una sorta di rivoluzione demografica, un'altra componente del decollo industriale inglese. A partire dalla metà del Settecento la popolazione inglese crebbe infatti in modo costante: dai 6 milioni di abitanti del 1740 passò ai circa 9 nel 1801 e agli oltre 1830. Questa tendenza fu dovuta all'effetto congiunto dell'aumento del tasso di natalità e dalla riduzione di mortalità. Il declino di malattie infettive come la peste o la malaria, quest'ultima frenata dalle bonifiche e dal prosciugamento di molte aree malsane, e la maggior disponibilità di alimenti fecero aumentare la speranza di vita. A loro volta i progressi agricoli garantirono un'offerta più consistente di generi di prima necessità a costi inferiori rispetto al passato, con un conseguente miglioramento della dieta: ciò permise tassi di sopravvivenza più consistenti nelle fasce intermedie della popolazione, ovvero quelle con un maggiore potenziale riproduttivo. Inoltre questo aumento della popolazione rese disponibile all'industria una manodopera più numerosa e perciò a basso costo.



### **1.5 I fattori alla base della rivoluzione industriale**

Tra i fattori decisivi per l'avvento dell'industrializzazione le innovazioni tecnologiche svolsero un ruolo di rilievo. Intorno al 1760 fecero la loro comparsa molti nuovi congegni, soprattutto nell'industria del cotone e in quella del ferro. Protagoniste assolute furono: il filatoio meccanico e la macchina a vapore. Da allora si aprì la strada a un flusso di invenzioni in molti settori. Le innovazioni furono il prodotto dell'inventiva e del talento di brillanti operai e artigiani, che seppero escogitare miglioramenti e soluzioni pratiche sia ad alcuni problemi sia a determinati limiti insiti nei procedimenti tecnici tradizionali. Durante il XVII secolo, accanto alla produzione artigianale di filatori e tessitori organizzati attraverso apposite corporazioni dei centri urbani, si era diffusa sempre di più una produzione tessile a domicilio nelle campagne: un mercante-imprenditore consegnava ai contadini le materie prime e spesso procurava loro anche gli attrezzi necessari per lavorarle, quindi ritirava il prodotto finito e lo collocava sul mercato. Fino a tutta la prima metà del Settecento la filatura e la tessitura avvenivano con tecniche rimaste invariate per secoli. La produzione era incentrata soprattutto sulla lana, una manifattura d'antica e prestigiosa tradizione. Lo scenario cambiò intorno alla metà del XVIII secolo. Il consumo di tessuti di lana e lino, più costosi e meno resistenti, andò riducendosi a favore di quelli di cotone importati dagli Stati Uniti e dall'India, passata sotto il controllo inglese dopo la guerra dei Sette anni. Ma la leva decisiva per il decollo industriale fu il fatto che, nel giro di vent'anni, vennero man mano

introdotte, nella filatura e nella tessitura, alcune innovazioni tecniche che modificarono le lavorazioni. Tra le nuove tecnologie che si diffusero per prime la spoletta volante, permise di produrre stoffe di qualsiasi lunghezza e di accelerare il lavoro di tessitura; nel 1769 fu la volta del filatoio automatico ad acqua, ossia azionato da energia idraulica. Nel 1779 venne introdotto un filatoio intermittente che permetteva di produrre filati di miglior qualità, robustezza e uniformità a prezzi inferiori; impiegando un solo operai, si riusciva infatti a produrre una quantità di filati per la quale sarebbero occorsi in passato almeno cento lavoratori. Anche nella tessitura proseguirono le innovazioni: con il telaio meccanico messo appunto da Edmund Cartwright nel 1785. L'industria tessile aveva assunto un passo sempre più spedito grazie a un'altra invenzione ancora più decisiva: la macchina a vapore, brevettata da James Watt nel 1775 con la quale l'energia termica veniva convertita in energia meccanica, fino ad allora fornita unicamente dai mulini ad acqua. Nelle sue prime applicazioni la macchina a vapore venne utilizzata per l'estrazione del carbone, consentendo di prosciugare pozzi a sempre maggiore profondità e aumentando così la produzione; successivamente il suo impiego come fonte di energia si diffuse in molti settori, dal comparto tessile all'industria del ferro. Nel giro di poche anni la macchina di Watt conobbe vari perfezionamenti, grazie a questi progressi l'ingegnere inglese Trevithick nel 1796, fu in grado di progettare e costruire la prima locomotiva a vapore. Allo stesso tempo venne migliorato lo sfruttamento dell'energia idraulica che seguì a rappresentare la principale fonte

d'energia per lo sviluppo dell'industria tessile, soprattutto in altri paesi in via di industrializzazione dotati di corsi d'acqua a elevata potenza, come la Francia e la Svizzera. Nel 1823 applicando la macchina a vapore all'energia idraulica, si arrivò alla costruzione della prima turbina, che permetteva di trasformare quasi tutta l'energia idraulica in energia meccanica. Un settore dove le innovazioni furono molto meno radicali ma di notevole impatto per l'economia nel suo complesso fu quello del ferro. L'Inghilterra era ricca di giacimenti minerali ferrosi e poté dare avvio a una fiorente industria mineraria e metallurgica. Nel corso del Settecento i risultati della fusione del ferro erano stati migliorati sostituendo al carbon fossile il carbone purificato-il coke-. I nuovi metodi permisero una riduzione del consumo di energia, che determinò un progressivo abbattimento dei costi e l'aumento della produzione complessiva di ferro. Lo sviluppo dell'industria siderurgica, che si avvale largamente della macchina a vapore, diede un forte impulso alla crescita del settore minerario, dei trasporti e delle costruzioni.

### **1.6 L'avvento del sistema fabbrica**

Durante la rivoluzione industriale ebbe inizio un processo di radicale trasformazione nell'organizzazione del lavoro, che avrebbe portato al moderno sistema di fabbrica. Le lavorazioni vennero progressivamente concentrate in unità di produzione di grandi dimensioni, che riunivano un elevato numero di lavoratori e di macchinari. Non si trattava di una assoluta novità: anche in età preindustriale

esistevano infatti manifatture accentrate, ma prevalevano forme decentrate di produzione, come la manifattura a domicilio o le piccole officine artigianali. La formazione del sistema di fabbrica fu il risultato di una transizione graduale, dovuta all'introduzione di macchinari azionati da un'unica fonte di energia, ma l'accentramento in unico luogo di produzione aveva anche il vantaggio di agevolare un controllo più efficace delle lavorazioni e di quanti vi erano addetti. La fabbrica consentiva di verificare i processi e i ritmi di produzione, nonché la qualità e la quantità del prodotto finito.

I capitali necessari ad avviare le prime attività industriali provennero in gran parte dall'autofinanziamento. In genere gli imprenditori che impiantavano una fabbrica mettevano in gioco il proprio patrimonio personale o raccoglievano quanto occorreva nell'ambito di reti informali. La struttura organizzativa prevalente dapprima nelle imprese era per lo più semplice, spesso di carattere familiare: l'imprenditore-proprietario ricopriva, con pochi collaboratori, tutte le funzioni di conduzione dell'azienda, assumendo in prima persona la responsabilità della gestione, delle scelte strategiche e di quelle operative.

Nelle prime fasi dell'industrializzazione il sistema fabbrica incontrò comunque non poche difficoltà nel reclutare la manodopera. Furono modesti, infatti, i flussi migratori dalle aree che nel frattempo erano state interessate dalle trasformazioni dell'agricoltura verso quelle in via di industrializzazione. Quando avvennero, gli spostamenti di manodopera rimasero comunque concentrati per lo più all'interno

delle singole regioni; solo nella prima metà del XIX secolo divennero più frequenti quelli su distanze maggiori.

Nell'ambito di un acceso dibattito gli storici si sono divisi per molto tempo tra una visione "pessimistica" della condizione operaia, che sottolineava gli elementi di rottura nel passaggio dal mondo tradizionale rurale e artigiano alle difficili condizioni di vita dei nuovi centri industriali, e una prospettiva invece "ottimistica", che interpretava le trasformazioni determinate dal sistema di fabbrica in un'ottica di lungo periodo come altrettanti passi verso l'emancipazione della miseria endemica dell'età preindustriale. Sta di fatto che ai suoi primordi l'industrializzazione e i connessi movimenti migratori interni produssero una crescita massiccia e disordinata dei nuclei urbani dove erano localizzate le fabbriche. La crescita di città inglesi e scozzesi avvenne in modo caotico, in assenza di interventi pubblici e privati che provvedessero ad allestire abitazioni e servizi per la popolazione di recente insediamento. Alle pesanti condizioni di lavoro in fabbrica, con giornate che potevano superare le 12 ore anche per i bambini, in ambienti malsani e insicuri, si aggiunsero così le dure condizioni di vita nei sobborghi urbani, con l'ammassarsi delle famiglie operaie in case fatiscenti e improvvisate, in precarie condizioni igieniche per la mancanza sia di fognature sia di strade pavimentate. Negli agglomerati urbani interessati dall'industrializzazione si verificò pertanto un forte aumento della mortalità, soprattutto infantile.

Nelle prime fabbriche, la presenza del lavoro femminile e infantile fu superiore rispetto a quello maschile. Donne e bambini, infatti, essendo categorie più deboli, venivano sfruttati indiscriminatamente, con turni di lavoro che potevano durare dalle 12 alle 16 ore al giorno, condizioni igieniche scadenti, salari bassi e nessuna tutela in caso di malattia o licenziamento. Se il ricorso al lavoro minorile può essere considerato uno degli aspetti più negativi dell'industrializzazione, l'ingresso delle donne nelle fabbriche, invece, ne favorì almeno in parte l'emancipazione, sebbene il lavoro come operaie non sostituì, ma si aggiunse alle più tradizionali mansioni femminili di cura della casa e della prole.

Il nuovo sistema di lavoro risultava dunque particolarmente penoso ed estenuante. Fin degli ultimi decenni del XVIII secolo si erano perciò manifestate le prime reazioni contro di esso. In qualche caso la protesta diede vita a clamorosi gesti di sabotaggio e distruzione delle macchine, in quanto accusate di causare disoccupazione e di abbassare i salari. Il movimento venne denominato "luddismo", dal nome di un leggendario operaio, Ned Ludd, che nel 1779 si sarebbe ribellato distruggendo il telaio a cui lavorava. Forme analoghe di reazione si diffusero poi anche tra i braccianti agricoli ostili alle prime trebbiatrici meccaniche. Contro tali forme di proteste il Parlamento adottò, tra il 1799 e il 1800, severe misure (Combination Act) contro gli scioperi e le associazioni operaie. Questi divieti però non bastarono a estinguere il fenomeno. Tuttavia la comparsa delle prime organizzazioni sindacali avverrà solamente due decenni più tardi.



Lavoro minorile.

## **2. GLI INTELLETTUALI NELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**

Gli intellettuali inglesi iniziarono a confrontarsi con i cambiamenti che la Rivoluzione Industriale aveva generato sui governi e sulla società. In particolare filosofi ed economisti concentrarono le loro riflessioni sulle opportunità o meno di intervento dello Stato, sia per la regolamentazione del mercato sia per il sostegno alle classi più povere. Particolare importanza assumeranno le opere di Thomas Robert Malthus e di Adam Smith.

### **2.1 Malthus: Squilibrio tra popolazione e risorse**

Malthus scrisse la sua opera “Saggio sul principio della popolazione” (1798) in polemica con le idee espresse da due filosofi, l’inglese William Godwin e il francese marchese di Condorcet, i quali ipotizzavano per l’umanità un futuro ricco e felice, grazie all’abbondanza dei beni offerti dalla natura, a patto che si attuassero riforme e si garantisse l’uguaglianza sociale. Malthus, invece, non era così ottimista: l’umanità aveva davanti un destino di stenti e miseria, se non si poneva un freno alla crescita demografica. Dall’esame di un gran numero di dati statistici, ricavò che l’incremento della popolazione era molto maggiore delle possibilità di produrre mezzi di sussistenza. Secondo i suoi calcoli la popolazione raddoppiava ogni venticinque anni, seguendo una progressione geometrica, mentre le risorse



alimentari aumentavano molto più lentamente, seguendo una progressione aritmetica. Sarebbe giunto inevitabilmente il momento in cui l'incremento demografico avrebbe subito una brusca battuta d'arresto a causa della scarsità di cibo. Nel corso della storia, il rapporto tra popolazione e risorse era stato ogni volta riequilibrato con mezzi violenti, definiti da Malthus come **freni positivi** (guerre, carestie, pestilenze) o forzate migrazioni. Malgrado questi periodi di "aggiustamenti" secondo Malthus l'indigenza rimaneva comunque un elemento ineliminabile di tutte le società, perciò era inutile attribuire allo Stato una funzione assistenziale a tutela dei ceti più poveri. Malthus avendo notato che erano i più poveri a fare più figli, ritenne che l'unico rimedio ai problemi socio-economici consisteva in una misura di carattere morale, cioè nell'astensione dal matrimonio e quindi dal mettere al mondo figli. Malthus infatti propose che il governo invitasse i giovani a ritardare l'età del matrimonio e si sforzasse di diffondere tra gli strati sociali più bassi la coscienza del danno che una prole numerosa recava alle famiglie e all'intera comunità (**freni preventivi**).

*“Affermo che il potere di crescita della popolazione è infinitamente più grande di quello che possiede la terra di produrre i mezzi di sussistenza necessari all'uomo: la popolazione, infatti, se non viene frenata aumenta secondo una progressione geometrica, mentre le risorse aumentano secondo una progressione aritmetica; una sia pur minima confidenza con i numeri basta a mostrare l'enorme superiorità della prima nei confronti della seconda. Ma per la legge di natura in basse alla*

*quale il nutrimento è indispensabile alla vita umana, gli effetti di queste due potenze così diverse devono essere uguali: ne deriva che la scarsità di risorse fa da freno duro e costante alla popolazione, che queste difficoltà si fanno sentire necessariamente in qualche parte della terra e che pesano duramente su gran parte dell'umanità. Nei regimi animale e vegetale la natura ha sparso semi di vita con la massima possibile profusione e liberalità, mentre è stata relativamente parsimoniosa con lo spazio e il cibo necessari a quelle vite. Se gli embrioni che si trovano sulla terra avessero cibo a sufficienza e spazio per espandersi, riempirebbero, nel corso di pochi migliaia di anni, milioni di mondi, ma la scarsità, questa imperiosa legge di natura che domani tutto il creato, li restringe entro limiti ben definiti. Le specie animali e vegetali rientrano in questa grande legge restrittiva e nemmeno l'uomo riesce a sottrarvisi, per quanto aguzzi la suo intelligenza. [...]*

*L'argomento mi sembra pertanto decisivo contro l'utopia di una società i cui membri possano vivere negli agi, nella prosperità, in una relativa tranquillità, senza l'ansia di dover provvedere i mezzi di sostentamento per sé e per i propri familiari: in una parola, se le premesse sono giuste, tutto questo discorso dovrebbe escludere definitivamente ogni sogno di perfezione per la specie umana. [...]*

[T.R. Malthus, *primo saggio sulla popolazione* (1798), G. Menozzi Nebbia]

## **2.2 Adam Smith: la libera concorrenza e la “mano invisibile”**

Con la sua opera più nota, *Indagine sulla ricchezza delle nazioni* (1776), lo scozzese Adam Smith è considerato il fondatore della moderna economia politica, in quanto fu il primo a stabilire quali avrebbero dovuto essere le regole basilari per un efficace sviluppo economico che prescindesse da un intervento di autorità pubbliche. L'importanza dei suoi studi è evidente, infatti in un periodo in cui la rivoluzione industriale è in pieno sviluppo Smith è il primo a delineare la situazione dell'economia, analizzando lo sviluppo capitalistico, l'accumulo di capitale e definendo i concetti di valore di scambio e valore d'uso. Il suo studio si basa su una attenta analisi della società industriale inglese: Smith ritiene infatti che alla base dell'attività economica c'è il desiderio dell'uomo di guadagnare al fine di assicurarsi il benessere e la sicurezza. Secondo lo studioso le persone agiscono nel proprio interesse personale, spinte dal desiderio di arricchirsi, perciò l'armonica composizione tra gli interessi individuali e collettivi era possibile solo nell'ambito di un libero mercato. Secondo Smith lo Stato doveva limitarsi a stabilire le imposte, a occuparsi della sicurezza e dell'ordine pubblico, non rientrava invece nelle sue competenze la regolamentazione delle attività produttive e commerciali, che dovevano essere lasciate agli operatori privati e alla libera contrattazione. La libera concorrenza avrebbe favorito il progresso e lo sviluppo più di ogni altra politica economica decisa dallo Stato. Un ulteriore concetto fondamentale che emerge dagli studi di Adam Smith è quello della “mano invisibile”, con questa espressione lo

studioso intende indicare la naturale inclinazione degli uomini a instaurare rapporti di natura economica attraverso i quali i contrastanti interessi dei singoli avrebbero contribuito alla prosperità della collettività.

### **2.3 La fabbrica di spilli: la teoria della divisione del lavoro**

Tra i molti concetti economici introdotti o sviluppati dall'analisi di Adam Smith un ruolo importante svolge il concetto di "divisione del lavoro". Secondo lo studioso infatti, un'embrionale divisione del lavoro, intesa come nascita e specializzazione di diversi mestieri, era in grado di aumentare e migliorare la produzione e, dunque le risorse complessive della collettività. Egli in effetti descrisse per primo, in un passo celebre, i vantaggi della divisione del lavoro, da lui direttamente osservato, in una manifattura di spilli di circa dieci operai. Qui la divisione del lavoro era un po' meno serrata e la presenza di macchinari scarsa, ma, nonostante questo, gli operai riuscivano a produrre dodici libbre di spilli al giorno (in una libbra ci sono più di quattromila spilli), quindi gli operai riuscivano a produrre in un giorno più di quarantottomila spilli: una cifra molto più alta rispetto a quella prodotta nello stesso lasso di tempo da una sola persona addetta a tutto il processo di produzione (una ventina di spilli circa).

[Dal libro I, Capitolo I, *La divisione del lavoro*]

*Sembra che il grandissimo progresso della capacità produttiva del lavoro e la maggiore abilità, destrezza e avvedutezza con le quali esso è ovunque diretto o impiegato siano stati effetti della divisione del lavoro. Gli effetti della divisione del lavoro, nei rapporti generali della società, si comprendono più agevolmente considerando in quale maniera essa operi in alcune particolari manifatture. [...]*

*Prendiamo dunque un esempio da una manifattura di scarsa importanza, ma in cui la divisione del lavoro è stata molto spesso notata, quella della fabbricazione degli spilli. Un operaio non addestrato in questa attività (della quale la divisione del lavoro ha fatto un mestiere distinto), né abituato all'uso delle sue macchine (l'invenzione delle è probabilmente stata determinata dalla stessa divisione del lavoro), potrebbe forse a malapena, impiegandosi al massimo, fare uno spillo al giorno, e certamente non potrebbe farne venti. Ma nel modo in cui ora viene svolta, non soltanto questa attività è un lavoro specializzato, ma è divisa in molti rami, la maggior parte dei quali parimenti specializzati. Un uomo svolge il filo metallico, un altro lo drizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appuntisce, un quinto lo arrota nella parte destinata alla capocchia; per fare la capocchia occorrono due o tre distinte operazioni; il montarla è un lavoro particolare e il lucidare gli spilli è un altro, mentre mestiere a sé è persino quello di incartarli. La fabbricazione di uno spillo è così divisa in circa diciotto distinte operazioni, che in talune fabbriche sono eseguite da mani distinte, sebbene in altre lo stesso uomo ne esegua talvolta due o*

*tre. Ho visto una fabbrica di questo tipo dove lavorano soltanto dieci uomini e quindi dove taluni di essi eseguivano due o tre distinte operazioni. Ma sebbene fossero poverissimi e quindi scarsamente attrezzati delle macchine necessarie, essi potevano, applicandosi, fare tra tutti circa dodici libbre di spilli in un giorno. In una libbra vi sono oltre quattromila spilli di media grandezza. Quelle dieci persone potevano, quindi, fare complessivamente oltre quarantottomila spilli in un giorno. Ognuno, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, faceva quindi in media quattromilaottocento spilli al giorno. Ma se avessero lavorato separatamente e indipendentemente, e se nessuno di loro fosse stato addestrato a questo speciale mestiere, essi certamente non avrebbero potuto farne venti e forse nemmeno uno spillo al giorno ciascuno; cioè certamente nemmeno la duecentoquarantesima parte e forse nemmeno la quattromilaottocentesima parte di ciò che essi sono ora capaci di eseguire in conseguenza di una adeguata divisione e combinazione delle loro differenti operazioni. Nelle altre arti e manifatture gli effetti della divisione del lavoro sono analoghi a quelli di questa manifattura di poca importanza, sebbene in molte di esse il lavoro non possa essere altrettanto suddiviso né ridotto a tanta semplicità di operazioni. Tuttavia, la divisione del lavoro, nella misura in cui può essere introdotta, determina in ogni arte un aumento proporzionale della capacità produttiva del lavoro.*

[A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. Biagiotti, UTET, Torino 1975]

### **3. L' ITALIA NEL XVIII SECOLO**

#### **3.1 L'Italia: un paese frammentato politicamente ed economicamente**

Tra il 600e il 700 l'Italia è in una fase di declino e arretratezza perché frammentata dal punto di vista politico. l'Italia inoltre eredita dal passato un apparato produttivo non concorrenziale basato sulle manifatture di lusso che non è ancora pronto per lo sviluppo industriale, ma proprio da questo sistema produttivo l'Italia si riprenderà. L'Italia viene riorganizzata dopo il Congresso di Vienna in sette stati. Il Regno di Sardegna è lo stato italiano più dinamico dal punto di vista istituzionale ed economico. In questo stato c'è un ceto dirigente dinamico, una classe politica particolarmente aperta alle trasformazioni, di cui Cavour si può definire il rappresentante. Nel resto del paese la situazione è diversa, l'Italia centrale e meridionale è arretrata, solo il Granducato di Toscana è più avanzato rispetto alle zone circostanti. Nei primi decenni dell'Ottocento l'Italia presenta strutture economiche e sociali fortemente arretrate rispetto ai più progrediti paesi dell'Europa Occidentale. Tale divario, destinato a permanere per tutto l'Ottocento e oltre, era sensibile soprattutto rispetto all'Inghilterra, preceduta e preparata da una profonda trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico. In Inghilterra fin dall'ultimo ventennio del Settecento era stata avviata la rivoluzione industriale ossia quel mutamento che doveva sostituire al sistema artigianale di produzione il sistema della fabbrica basato sulla macchina. L'economia italiana era invece

caratterizzata da una netta prevalenza dell'agricoltura e a lungo il sistema agricolo rimarrà la base e l'ossatura della vita sociale. Al di là delle profonde differenze e varietà di condizioni naturali e di sviluppo che in Italia si incontravano non solo tra regione e regione ma anche tra zone diverse di una stessa regione, si può dire che era l'agricoltura l'attività fondamentale e dominante della grande maggioranza della popolazione a dare l'impronta e a scandire la vita delle classi lavoratrici. Nel quadro di questa economia ancora largamente semi-naturale e pre-capitalista, una parte secondaria aveva la produzione per il mercato e l'attività produttiva era rivolta essenzialmente al diretto soddisfacimento dei bisogni dei produttori e dei loro nuclei familiari. Le famiglie contadine o artigiane infatti erano anche unità produttive e il ricorso al mercato per l'acquisto di merci era piuttosto scarso. Nell'ambito familiare si produceva e consumava tutto ciò che serviva alla vita quotidiana, si fabbricavano gli attrezzi di lavoro più rudimentari, si tessevano i panni di lino, canapa e lana, si provvedeva all'alimentazione. L'industria domestica e il piccolo artigianato di paese soddisfacevano insomma la maggior parte dei limitati consumi delle popolazioni.



### **3.2 Le origini dell'industrializzazione italiana**

Nel corso dell'Ottocento anche in Italia profondi e incisivi mutamenti investirono il tessuto economico sociale, rompendo il tradizionale equilibrio dell'economia contadina e artigianale. Circoscritto territorialmente alle regioni settentrionali, ebbe lentamente inizio il processo di formazione dell'industria moderna, tale crescita fu assecondata da una serie svariata di fattori e dall'emergere di alcuni elementi di dinamismo nella vita sociale delle regioni più evolute. Il motivo propulsivo fondamentale fu lo sviluppo dell'agricoltura assecondato dall'aumento generale dei prezzi, dall'espansione demografica e dall'avvento di un nuovo ceto di conduttori agricoli rappresentato soprattutto dagli affittuari capitalisti impegnato nell'introduzione di nuove attrezzature agricole e di metodi più razionali di coltivazione del suolo. Si crearono così le condizioni per un'accumulazione più intensa del capitale, per lo sviluppo del commercio con l'estero soprattutto per i vini, le sete e le pelli da concia e ancora in alcuni casi per il riequilibrio della bilancia commerciale. Soprattutto il Piemonte e la Lombardia ma anche la Toscana si inserirono nel movimento ascendente dell'economia europea, cominciando a importare dall'estero non soltanto impianti ma anche tecnici e capitali per l'attività manifatturiera, per le ferrovie e per i servizi. Il processo di industrializzazione assai lento nella prima metà dell'ottocento si accelerò dopo l'Unità d'Italia con la formazione del mercato nazionale e ancor più a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, quando con lo sviluppo dell'industria pesante avvenne il vero e proprio

decollo industriale del paese. A lungo però l'avanzata del capitalismo industriale fu condizionata negativamente e rallentata da tendenze conservatrici fortemente radicate nella società italiana oltre che da oggettive condizioni di svantaggio. Il settore trainante dello sviluppo industriale italiano fu quello tessile. La lavorazione della seta occupava un posto di primo piano nella nascente industria, seguita per importanza dal cotonificio e dalla produzione laniera. Tale posizione di predominio della produzione serica nell'economia, che era espressione di una fase di transizione dal capitalismo agrario e commerciale al capitalismo industriale, verrà meno nell'ultimo ventennio dell'Ottocento quando si registrerà invece una vertiginosa ascesa del cotonificio, industria dai caratteri più moderni e che poteva contare fasce sempre più estese di consumatori tra cui le stesse classi popolari a differenza del setificio, industria di lusso rivolta prevalentemente all'esportazione. Nella trasformazione del volto dell'Italia da paese agricolo a paese industriale un ruolo fondamentale ebbe così l'industria leggera, il cui primo sviluppo avvenne in stretto collegamento con l'ambiente agricolo.



### 3.3 Industria serica e cotoniera

Come si è detto, agli albori dell'industrializzazione italiana, il principale ramo manifatturiero fu la produzione e la lavorazione della seta in questo settore un netto primato sulle altre regioni aveva la Lombardia, dove nell'Ottocento fu dato un gradissimo incremento alla coltivazione del gelso e della bachicoltura, attività che assicuravano abbondante materia prima alla manifattura serica. Nella prima metà dell'Ottocento in Lombardia si producevano i quattro decimi di tutta la seta italiana, il prodotto dell'industria serica costituito in gran parte da seta greggia e ritorta era destinato all'esportazione sui mercati europei, di conseguenza la lavorazione serica

consisteva soprattutto nella trattura e nella torcitura. Nel primo stadio si procedeva a trarre o svolgere il filo dal bozzolo immerso in bacinelle di acqua bollente e ad arrotolarlo sopra a una bobina o aspo. In questa fase un certo numero di filamenti sottilissimi e quasi invisibili venivano uniti a formare un filo. Le matasse di seta così ottenute costituivano la seta greggia del commercio. Il secondo stadio di lavorazione era invece la torcitura, oggetto di una attività indipendente dall'agricoltura, attraverso questo processo si conferiva ai fili la forza necessaria per servire come trama e ordito. La trattura della seta era alle origini un'industria di villaggio dispersa nelle località in cui si allevavano i bachi. Da secoli l'operazione di trattura era esercitata dalle famiglie dei contadini come occupazione ausiliaria e temporanea. Nella prima metà dell'Ottocento però in connessione con l'estensione della bachicoltura si moltiplicarono straordinariamente le filande appartenenti per lo più ai proprietari dei terreni circostanti o a mercanti imprenditori, localizzate in genere dove le comunicazioni erano più agevoli. Fornite di un numero crescente di bacinelle, le filande subirono nel corso del tempo una certa trasformazione. Nella seconda metà dell'Ottocento si generalizzò l'adozione di impianti più moderni e si diffuse l'applicazione del vapore sia per il riscaldamento delle bacinelle sia come forza motrice per l'avvolgimento del filo. Furono anche impiantati da mercanti e imprenditori numerosi filatoi o torcitori spesso mossi dalla forza idraulica e dal vapore; essi sorsero quasi sempre fuori delle città nei luoghi dove era possibile utilizzare salti d'acqua. Filande e filatoi di seta utilizzavano largamente come

manodopera salariata, donne, ragazze e bambine delle famiglie contadine. L'altro ramo dell'industria tessile che subì una notevole espansione fin dalla prima metà dell'Ottocento fu la filatura e tessitura del cotone. In Lombardia tali stabilimenti già parzialmente meccanizzati e di proporzioni considerevoli si concentrarono in provincia di Milano, dove anche oggi si trova metà dell'industria cotoniera italiana, e nelle località dove si poteva sfruttare energia idraulica per le macchine e trovare manodopera di provenienza contadina a basso prezzo. Nonostante la persistenza dell'artigianato e della manifattura domestica si delineava dunque più rapidamente nella filatura del cotone, più lentamente nell'industria della seta, il passaggio dalle forme manifatturiere alla fabbrica moderna fornita di macchine e utensili mossi dall'energia idraulica e dal vapore nella quale lavorava concentrata una numerosa manodopera. Fu in questi settori produttivi, il setificio e il cotonificio, che si vennero formando i primi nuclei di operai salariati, continuamente legati all'industria. Erano i contadini semi-proletarizzati delle colline che fornivano gran parte del nascente proletariato industriale e questo avveniva mediante l'entrata nelle fabbriche di masse crescenti di operaie e di operai dapprima stagionali poi permanenti. In Lombardia l'avanzata dell'industrialismo mutò profondamente la fisionomia e il paesaggio di intere zone, talvolta soppiantando quasi interamente la vita agricola. Fu questo per esempio il caso di Lecco dove, intorno al 1840 circa, la metà degli abitanti era addetta all'industria mentre l'agricoltura acquistava un ruolo sempre più marginale. L'agricoltura è ben sì la condizione comune del paese, ma

l'industria insediatasi e concentrata in certe località ha quasi soppresso la vita agricola, per andare essa al suo posto. Il quadro complessivo delle condizioni della classe lavoratrice era un quadro dalle tinte fosche, le giornate lavorative erano lunghissime e arrivavano a 16/17 ore nei periodi di maggiore attività delle fabbriche. I locali degli stabilimenti erano angusti e antiigienici, nulla era la prevenzione delle malattie e degli infortuni. Spesso gli opifici erano localizzati lontani dai centri abitati e gli operari dovevano compiere lunghi tragitti a piedi per recarvisi. Bassissimi erano poi i salari delle donne e dei fanciulli che nell'industria tessile costituivano come si è visto la maggioranza della manodopera. La penetrazione di rapporti di produzione di tipo capitalistico nelle campagne, nelle città e nell'economia rurale come nei settori manifatturieri e industriali segnò per molti decenni un aggravamento delle condizioni di vita e del lavoro delle classi più povere. Nel corso dell'Ottocento dunque la maggior parte delle famiglie operaie e contadine aveva un tenore di vita molto basso spesso al limite della sussistenza. Un cattivo raccolto, il licenziamento dall'opificio, la malattia o la morte di un membro valido del nucleo familiare, eventi tutti assai frequenti a quell'epoca, erano spesso sufficienti a far precipitare molte persone nella miseria e nell'indigenza.



Cotonificio.

## CONCLUSIONI

Lo studio condotto sullo sviluppo della Rivoluzione Industriale, ci ha dato degli spunti di riflessione su come questo processo lento e graduale abbia posto le basi per lo sviluppo della società moderna. Di fatto questa rivoluzione consistette in un rinnovamento dei metodi di produzione e di trasformazione dei rapporti di lavoro, che hanno costituito il tratto saliente dell'economia moderna. Analizzando lo sviluppo storico di questo fenomeno è stato possibile comprendere la sua importanza non solo in termini di dimensione, in quanto coinvolse l'intera Europa ma, anche perché fu oggetto di studio di vari intellettuali, come abbiamo riportato nel secondo capitolo. Un ulteriore obiettivo della tesi è quello di far comprendere l'importanza del progresso e dei cambiamenti indipendentemente dalle conseguenze negative che portano con sé. Il fenomeno preso in analisi, infatti, è un esempio calzante di come i mutamenti, pur avendo ripercussioni non sempre vantaggiose sull'umanità, siano sempre necessari per la crescita della società. Inizialmente infatti la Rivoluzione Industriale portò disoccupazione a causa della meccanizzazione dei processi produttivi, di conseguenza si verificò la caduta del potere d'acquisto dei lavoratori e un deterioramento delle loro condizioni di vita. Inoltre Per ridurre al minimo il costo dei trasporti i proprietari preferivano impiantare le fabbriche vicino ai giacimenti di carbone. Nei quartieri operai che si estendevano nelle vicinanze del luogo di lavoro, le condizioni igieniche erano disastrose, ciò favoriva il propagarsi delle malattie infettive. Nelle miniere le



condizioni degli operai erano ancora peggiori delle condizioni di vita in fabbrica, non bastava il lavoro duro e la fatica, ma c'era anche il pericolo continuo di crolli, allagamenti improvvisi e esplosioni di gas. Nonostante ciò, la Rivoluzione Industriale è stata la più grande rivoluzione economica del nostro tempo. Per la prima volta è stata abbandonata la forza degli uomini e degli animali, sostituendoli con le macchine. Questo fu un cambiamento radicale e irreversibile che ha portato ad una grande crescita demografica e ad un aumento della qualità e all'allungamento della vita.

## **RINGRAZIAMENTI**

Un grazie sincero va a tutti coloro che mi hanno aiutato a portare a termine questo percorso di studi con suggerimenti, critiche ed osservazioni a loro va la mia gratitudine.

Innanzitutto al mio relatore, Augusto Ciuffetti, per il tempo dedicatomi nonostante i numerosi impegni, per il supporto e la sua guida sapiente.

Un grazie di cuore va ai miei genitori che hanno reso possibile tutto ciò, sostenendomi sia economicamente che emotivamente in ogni circostanza, senza mai perdere fiducia in me, a mia sorella Marta, il mio punto di riferimento, per essere stata sempre presente aiutandomi a superare ogni difficoltà.

A Simone, che mi è stato vicino nell'arco di tutto il percorso universitario, per avermi sempre sostenuta, incoraggiandomi a dare il massimo.

Ai miei nonni e a mio zio Quirino, che oggi non possono essere qui con me, ma che spero mi guardino da lassù e che siano orgogliosi di me.

Grazie perché senza di voi non sarei arrivata fin qui. Questa tesi la dedico a voi che siete il mio più grande sostegno.

Infine, un ringraziamento particolare va ai miei compagni d'avventura e agli amici di una vita. Tutti nel loro piccolo, hanno contribuito al raggiungimento di questo mio importante traguardo.

## **Bibliografia**

Joel Mokyr, *Leggere la Rivoluzione Industriale. Un bilancio storiografico*, il Mulino, Bologna.

Tommaso Detti e Giovanni Gozzini *La Rivoluzione Industriale tra l'Europa e il mondo*, Bruno Mondadori, Milano.

Vera Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino.

T.R. Malthus, *primo saggio sulla popolazione (1798)*, trad. it. G. Menozzi Nebbia, Laterza, Roma-Bari 1976.

A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. Biagiotti, UTET, Torino 1975.

Graziano Cucchi, *Elementi di soft hr management*.

Charles Dickens, *Hard Times*, Wordsworth classics.

Carlo Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, il Mulino.

Paul Mantoux, La rivoluzione industriale, Res Gestae.

Robert C. Allen, La rivoluzione industriale inglese. Una prospettiva globale, il Mulino.

Eric J. E. Hobsbawm e George Rudé, Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne, Res Gestae.